

Segue dalla prima

La spessa patina della retorica copre tutto, induce al torpore, produce caricature, magari caricature affettuose, ma pur sempre caricature; non autentici ritratti. E potremmo anche aggiungere che la retorica è l'altra faccia del silenzio e dell'oblio. A Giovanni Falcone questo torto non possiamo farlo.

Cercheremo allora di ricordare un Falcone "live", come si direbbe oggi. Cercheremo di riascoltare la sua voce. Cercheremo di ritrovare la sua leggera ironia, la sua conoscenza - oserei definirlo sapienziale - del fenomeno mafioso, cercheremo, in una parola, di ricostruire il calore di una personalità straordinaria e dall'infinita umanità. Ci farà da Virgilio, in questo viaggio a ritroso, Piero Grasso, procuratore capo a Palermo dall'agosto 1999. Ho scelto lui per due ragioni.

So quanto Falcone lo stimasse. Ma so anche quanto Piero Grasso sia stato discreto in questi anni in cui, in tanti, avrebbero voluto fargli vuotare il sacco dei ricordi della sua amicizia comune con Giovanni Falcone. Non so bene neanche perché abbia finalmente accettato di sottoporsi a questa bonaria macchina della verità, che è un'intervista su fatti di almeno dieci anni prima. Quando recentemente avevo toccato quest'argomento per il nostro libro "La mafia invisibile", si era limitato all'essenziale.

Oggi, invece, forse anche di fronte a un'overdose di retorica, preferisce celebrare a suo modo il decimo anniversario della strage di Capaci.

IL MIO FALCONE

"Perché oggi decido di parlare di Giovanni? Perché si è già scritto tanto su di lui, ma solo chi, come me, ha avuto il privilegio di conoscerlo davvero, al di fuori dell'ufficialità, anche nelle manifestazioni più spontanee e più sincere, quando insomma era veramente se stesso, può tentare di fornire un ritratto verosimile. Chi era Falcone? Era timido, davvero molto timido. Suona strano pensare a un Falcone timido. Eppure mi capitò tante volte di assistere a presentazioni di estranei che venivano fatte a Giovanni Falcone. Lui restava sempre sulle sue, non si apriva facilmente, se ne restava silenzioso, aspettando che fossero gli altri a creare quel clima di cordialità, che consentisse poi magari uno scambio di opinioni o di battute.

Ricordo una cena, verso la fine degli anni ottanta, a maxi processo ormai concluso, in cui ci ritrovammo in una casa palermitana insieme ad altri colleghi. Quella sera, fra gli invitati, c'era anche Vincenzo Consolo, che già tanto aveva scritto di cose siciliane. Ci aspettavamo tutti una serata che poteva diventare piacevole ben oltre i luoghi comuni e i discorsi convenzionali tipici dei nostri salotti palermitani. C'erano tutti i presupposti per una bella conversazione sulla Sicilia muovendo da ottiche professionali differenti. Giovanni fu silenzioso in tutta la fase iniziale della serata. Restò seduto su un divano, tenendo in mano il suo bicchiere di whisky, parlotando con gli amici più stretti. Questa sua evidente reticenza si rispecchiava nei comportamenti degli altri invitati che, con ogni probabilità, si trovavano in soggezione. Fu merito dell'uberanza di Giuseppe Ajala, proverbiale invece per la sua natura estroversa, se la serata, a un certo punto, si mosse. Cosa voglio dire? Che quando era circondato da amici dei quali si fidava davvero, Giovanni sapeva essere simpatico, spiritoso, alla mano. Ma doveva sentirsi veramente a suo agio. Quando si trovava fra persone che non aveva mai

“ Giovanni era orgoglioso di svolgere un lavoro che gli consentiva di essere utile ai palermitani e ai siciliani, che considerava vittime di Cosa Nostra ”



“ Era invisibile anche all'Italia dei corrotti e degli affaristi. Voleva aggredire quella specificità che faceva della mafia un soggetto partecipe del sistema in quegli anni ”

«Falcone era ingombrante per i boss e per il potere»

Il ricordo di Piero Grasso: «Voleva la sua Sicilia libera dalla mafia»



di stato o con illustri investigatori di mezzo mondo, il Falcone che convinceva della bontà delle sue certezze uomini di governo e parlamentari, certamente non era più un Falcone timido. La sicurezza gli veniva dalla profonda conoscenza del fenomeno mafioso. Ma non capiremmo Falcone se non parlassimo, oltre che della sua innata timidezza, anche del suo fortissimo orgoglio. Era orgoglioso di essere palermitano e siciliano. Era orgoglioso di svolgere un lavoro che gli consentiva di essere utile ai palermitani e ai siciliani, che considerava vittime di Cosa Nostra. Era infine orgoglioso di una professionalità che, sin dall'inizio, si manifestava essere di gran lunga al di sopra della media. Proprio quest'orgoglio non lo rendeva certamente simpatico a tanti dei suoi colleghi. La sua enorme resistenza al lavoro faceva inevitabilmente risaltare i limiti altrui.

Ricordo un episodio in cui Falcone perse le staffe. Era il 1989. Ci incontrammo durante un convegno a Milano. E dalla sua capiente borsa tirò fuori un atto giudiziario. Me lo mise sotto il naso dicendomi: "leggi qua. Guarda cosa sono capaci di fare i tuoi colleghi". Essendo io, infatti, passato alla giudicante, per Falcone, quelli che sbagliavano erano tutti colleghi miei e non più suoi. Si trattava di una sentenza in cui si era pervenuti all'assoluzione di parecchi imputati, sicuramente mafiosi, in conseguenza della mancata valutazione di un fatto abbondantemente riscontrato. Mi disse: "sarebbe bastato che i tuoi colleghi avessero letto le carte con un po' più di attenzione per evitare di mandare in fumo tanto lavoro". Si calmò solo quando gli dissi che ci sarebbe stato tempo per rimediare in appello. Ma non è tanto dello zelo professionale di Falcone che oggi occorre parlare. Falcone era infatti convinto che certi processi, più di altri, erano fondamentali per cogliere finalmente l'intreccio fra mafia e politica. Mi telefonò la notte fra il 16 e il 17 dicembre 1987. La sentenza del maxi era stata pronunciata nel pomeriggio. Ero tornato a casa a notte inoltrata, dopo avere cercato di dare una mano a voi giornalisti che non riuscivate a formulare una valutazione complessiva di una sentenza che riguardava circa 470 imputati e 438 capi di imputazione. Mia moglie mi stava dicendo che mi aveva più volte cercato Giovanni quando tornò a squillare il telefono. La sua prima domanda fu: "Ma insomma, Ignazio Sal-

vo è stato condannato o assolto?". Si rendeva conto che un'eventuale sconfessione delle tesi accusatorie avrebbe provocato infinite polemiche, rappresentando un micidiale boomerang per il lavoro passato, ma soprattutto per le indagini sulle relazioni che Cosa Nostra aveva intessuto con istituzioni, politica, economia e finanza. Di tutto questo Ignazio Salvo, nel maxi processo, era l'imputato simbolo. In altre parole, Giovanni forse teneva più alla condanna di Ignazio Salvo che a quella dei boss della cupola. Un altro episodio: Falcone, che aveva arrestato Vito Ciancimino nel 1984, quando nel gennaio del 1992 Ciancimino fu per la prima volta condannato per mafia a dieci anni, volle esprimermi la sua soddisfazione. Eravamo tutti e due al ministero di giustizia. Lui era ormai direttore degli affari penali, e io magistrato addetto al gabinetto diretto dalla collega Livia Pomodoro. Mi chiamò nel suo ufficio senza anticiparmi nulla per telefono. Quando mi trovai alla presenza, mi disse: "Hai visto? Anche questa volta i giudici mi hanno dato ragione. Nelle indagini contro i politici bisogna posare il piede e tastare la consistenza del terreno, fare il passo successivo quando si è sicuri di non affondare". Le indagini sul rapporto mafia politica, insomma, richiedevano, per lui, una particolarissima attenzione.

LE ACCUSE SUBITE
Abbiamo detto: timido e orgoglioso, Giovanni Falcone. Ma anche uomo costantemente in difesa. Indossava una corazza che gli impediva di rivelare indecisione o umana debolezza. Solo pochi amici intimi e i familiari potevano coglierlo in momenti di forte sdegno e profonda amarezza. Lo chiamarono sceriffo, Nemo Kid, protagonista e giudice rosso. Lo accusarono di essere ora comunista, ora socialista ora addirittura andreottiano. Lo accusarono di insabbiare inchieste e nascondere carte nei cassetti. Persino i suoi condomini lo accusarono di rappresentare un pericolo per la loro incolumità. Criticarono scorte, sirene e macchine blindate. Lui come reagì? Apparentemente nulla lo scallava. Ma non era così. Ogni volta che si scatenavano polemiche o veleni mi diceva: "Lo vedi? Posso fare qualunque cosa, ma quando ti vogliono male riescono a trovare il lato negativo in qualunque tuo comportamento. "Un giorno qualcuno - credo fosse il 1989 - pubblicò la notizia che Falcone era sul punto di partire per andare in America a interrogare Tano Badalamenti, condannato recentemente in primo grado per l'uccisione di Peppino Impastato. Circolava la voce che don Tano avesse deciso di collaborare. E Falcone stava valutando la possibilità di una sua partenza. Andò in bestia e mi disse: "Io so da quale parte può essere uscita questa notizia". Credo si riferisse a fonti che istituzionalmente si occupavano di mafia. E che avevano, a suo dire, fatto trapelare un'indiscrezione proprio per bloccare la sua iniziativa. Che interesse poteva avere quell'istituzione a inceppare una ruota che ancora non aveva neanche cominciato a girare? Ricordo che aggiunse: "Badalamenti fa paura per quello che sa. E per quello che potrebbe dire. Sai che significherebbe se confermasse Buscetta?". Il risultato fu che annullò tutto quanto. E catalogò il mancato incontro con Badalamenti come una delle tante grandi occasioni perse. Cosa mi disse il giorno in cui gli preferirono Antonino Meli alla guida dell'ufficio istruttoria di Palermo? Correva il 1988. Quasi a giustificarsi, mi confidò: "Ma io cercavo solo di porre al servizio della giustizia tutte le mie conoscenze ed esperienze senza essere mosso da ambizioni di potere. Non avevo alcuna intenzione di avere premi e riconoscimenti per quello che ho fatto. Non ho nulla contro Antonino Meli, ottimo collega. Ma ha avuto qualche cattivo consigliere che lo ha spinto a mettersi in gara tralasciando altre possibili prospettive di carriera. Comunque, e nonostante tutto, continuerò nel mio impegno". Fu la sua prima grande sconfitta. Poi ne subì un'altra, quando non venne neanche eletto a componente del CSM. In quell'occasione vidi un Falcone davvero triste, amareggiato: "Pensa che nemmeno la mia corrente, quella che ho contribuito a fondare, mi ha appoggiato sino in fondo. Ma ti

pare che do tanto fastidio?". Purtroppo per lui, dovevano venire altre sconfitte. Fu costretto a lasciare Palermo poco dopo la sua nomina a procuratore aggiunto che vedeva come concreta possibilità di continuare, da un altro ufficio, il suo impegno antimafia. Era il marzo del 1991.



MI VOLLE CON SÉ
Quando decise di accettare la proposta del ministro Claudio Martelli, mi telefonò a Roma. Io mi trovavo lì come consulente della commissione parlamentare antimafia presieduta da Gerardo Chiaromonte. Falcone mi distese: "Vieni con me al ministero? Ho bisogno di persone di cui fidarmi". Accettai immediatamente. Giovanni mi faceva dono della sua fiducia, ma ero io che avevo un'illimitata fiducia in lui. Non avevo dubbi sulla sua indipendenza e sul fatto che avrebbe continuato nel nuovo incarico ad essere sempre il Giovanni Falcone che conoscevo. I fatti mi hanno dato ragione. Ma perché muore Falcone? Era un magistrato scomodo. Era diventato il promotore e insieme il simbolo di una stabile iniziativa antimafia. Era invisibile, dunque, ai mafiosi, ma anche all'Italia dei corrotti, dei collusi, degli af-

faristi. Il suo obbiettivo era non solo quello di ridimensionare Cosa Nostra, ma anche quello di aggredire quella specificità che faceva della mafia siciliana un soggetto criminale partecipe del sistema di potere dominante in quegli anni.

INGOMBRANTE PER TUTTI

Ecco perché era ingombrante per il potere. Ecco perché, con ogni probabilità, non furono solo i mafiosi a sentirsi insidiati dalla sua attività passata, presente e futura. Proprio su questa mafia come parte di un sistema di potere più generale, una volta mi disse: "Quando riuscirò a dimostrare la realtà di questi legami, allora si che mi sentirò veramente in pericolo". Aveva paura negli ultimi mesi? Paura certamente no. Ma sapeva misurare gli effetti della sua azione e quindi percepiva l'aumentata situazione di pericolo. Con la legislazione antimafia, ideata e poi realizzata, Falcone aveva offerto gli strumenti per un'azione non più condizionata dall'emergenza. Una sera, all'inizio del 1992, aveva deciso di farsi la sua consueta passeggiata serale per le vie di Roma, dopo avere liberato la scorta, che lo aveva lasciato nella sua casa di via Stefano del Cacco. Mi aspettava. Lo andai a trovare nel suo appartamento, una foresteria del ministero dell'Interno, e vidi che si metteva dentro la cinta dei pantaloni una Smith Wesson calibro 45 a canna corta. Scherzando gli dissi: "Ma allora hanno ragione che ti chiamano sceriffo?". E lui: "Io ogni tanto ci vado a sparare per tenermi allenato. E ti assicuro che se dovessero sbagliare il primo colpo, qualcuno me l'asciugo prima io...". Subito dopo la notizia dell'uccisione di Salvo Lima, lo trovai molto allarmato. In quell'occasione mi disse: "Lo capisci? Cosa Nostra non ha più bisogno di un intermediario con la politica come Salvo Lima. Sta succedendo un terremoto. Adesso può succedere davvero di tutto. Stai attento anche tu, perché nessuno può più sentirsi sicuro". Obiettai: "Perché dovrebbero prendersela con me? Faccio un lavoro abbastanza oscuro al ministero. Non sono più in prima linea". E Giovanni: "Non dimenticare che hai contribuito con il maxi processo, insieme al presidente Alfonso Giordano, a dare un colpo a Cosa Nostra che non ha precedenti. Loro non dimenticano". Ho un ricordo, fra quelli che affollano la mia memoria, del quale voglio parlare ora.

IL SANGUE...

Una splendida cena d'estate alle terrazze del Charleston, il noto ristorante di Mondello. Eravamo Giovanni, Paolo Borsellino, io e altri colleghi, tutti in compagnia delle mogli. A un certo punto, guardando il mare e alcuni motoscafi in lontananza disse sorridendo: "Ve l'immaginate che bel colpo riuscirebbero a fare venendo dal mare...". Poi raccontò curiosamente che nel corridoio che lo portava al suo ufficio, da qualche mattina aveva visto un manifesto dell'Avis che diceva: "Occorre anche il tuo sangue". E Giovanni: "Ogni mattina non posso fare a meno di pensare: a mia 'u dici... (a me lo vengono a dire)". Neanche finì questa frase che si materializzò il cameriere, al quale solo lui, in un ristorante di pesce fresco, poco prima aveva ordinato la solita bistecca dietetica. "Dottore, per lei al sangue, vero?", e scoppiammo tutti in una fragorosa risata. L'idea della morte, sempre presente nella nostra cultura siciliana, era frequentemente oggetto di scherzo e sarebbe dovuta servire ad esorcizzare il rischio della morte vera. Due degli interlocutori seduti a quel tavolo non ci sono più.

Appena quarantasette giorni separarono Capaci da via D'Amelio. **Saverio Lodato**

Giovanni non dimenticava mai qual era lo scopo della sua vita, nemmeno quando si trovava tra amici



Le indagini sul rapporto tra mafia e politica richiedevano per lui la massima attenzione



Dopo l'uccisione di Lima mi disse: «Sta succedendo un terremoto, nessuno può più sentirsi sicuro»



visto, alla timidezza, fra l'altro, poteva anche sommarci la diffidenza. Era molto attento a ciò che diceva, preoccupato di poter essere frainteso o che le sue opinioni, magari espresse in piena libertà, potessero negativamente influire sul suo lavoro. Già.

TIMIDO E AUTOREVOLE
Giovanni non dimenticava mai qual era lo scopo della sua vita, neanche quando si trovava al centro di un salotto. Scopo della sua vita - è notorio - era liberare la nostra isola dall'ossessione mafiosa. E questa non è retorica. Ora, gli altri, come lo vedevano? Forse molti, in quegli anni, lo ritenevano una persona piena di sé, poco propensa ad aprirsi, non disposta a dare confidenza. Poteva anche sembrare scostante. Col passare degli anni acquistò invece sicurezza e anche autorevolezza nei suoi rapporti con gli altri. Le esperienze accumulate, i successi investigativi, la crescita della sua personalità e del suo prestigio, gli consentirono in seguito di padroneggiare la sua timidezza sino al punto da diventare capace di governare le situazioni, anche le più difficili.

Il Falcone della strategia antimafia, il Falcone che dialogava con capi